

L'albero delle ciliegie

Voglio proprio partire dal titolo e quindi dal grosso ciliegio che era in fondo all'orto, dietro al mulino, alla Chiassa Superiore, frazione di Arezzo dove sono nata e vissuta fino all'adolescenza. Questa pianta enorme, che sembrava una quercia, faceva delle ciliegie grosse, dure e dolcissime. Invitavo talvolta i miei amici a mangiarle, erano una prelibatezza che se uno doveva comprarle pochi potevano permettersi, come oggi del resto. Il mio babbo si arrabbiava sempre, non perché li facevo venire a mangiare le ciliegie, ce n'erano per tutti in abbondanza, ma perché per coglierle, sono così noiose le ciliegie, facevamo una strage dei rametti che fruttificano e quindi un danno per l'anno successivo.

Questo ciliegio, anche se grosso, era facilmente accessibile, perché posizionato ai piedi del greppo, che proteggeva il canale che portava l'acqua dalla chiusa, una cascatella sul torrente Chiassa, situata in corrispondenza delle case lungo la S.P. Libbia fra il Chiavetto e la Chiassa Superiore, allora Capannaccia e ora Ca' di Buffa, fino alla gora, in Valtiberina chiamata Bottaccio e nell'aretino Baregno, situata dietro la casa del mulino e che serviva ad alimentarlo, specialmente nei periodi invernali. A proposito di Baregno, voglio ricordare un terribile episodio accaduto alla Fonte del Baregno nell'alpe di Catenaia, zona di numerosi scontri fra partigiani e nazifascisti.

Il 18 luglio 1976, durante un raduno per celebrare l'anniversario della liberazione di Arezzo del 16/7/1944, si abbatté un fortissimo temporale e un fulmine colpì un gruppo di persone, che si erano riparate sotto le piante. Ci furono nove morti. Il torrente Chiassa, nasce in Contea, che è una propaggine proprio dell'alpe di Catenaia, e si getta a Giovi nell'Arno, secondo fiume d'Italia, che nasce dal Monte Falterona, scende attraverso il Casentino fino a Giovi frazione di Arezzo e da lì, improvvisamente, compiendo una curva di quasi 90 gradi, come dice Dante, torce il muso agli aretini e prosegue verso il Valdarno superiore. Nel suo percorso, poco dopo Giovi nella frazioncina di Ponte a Buriano sorge il famoso ponte, costruzione romanica a sei arcate, che ha resistito a tutte le alluvioni, compresa quella di Firenze del 1966, alla furia della guerra e che forse è quello raffigurato sullo sfondo della Gioconda di Leonardo e che anche oggi regge il traffico della strada Setteponti, che collega Arezzo alla periferia di Firenze, e che passa per Castiglion Fibocchi, attraversa antichi borghi, pievi romaniche, colline, con paesaggi bellissimi e che è stata costruita sull'antica "Cassia Vetus".

Allora la Chiassa era un torrente importante, molto ben tenuto e con una portata d'acqua notevole. Era anche una bella acqua pulita. Noi ragazzi, la bevevamo sempre. Sceglievamo dove scorreva più limpida, vi facevamo una croce e recitavamo: "Acqua corrente, la beve il serpente, la beve il buon Dio, la posso bere anch'io". Talvolta quando pioveva molto aveva delle piene paurose e trasportava grossi tronchi che stentavano a passare dal ponte del Mulino e che venivano tirati a riva sia perché non facessero una barriera al defluire dell'acqua sia perché una volta asciutti venivano adoperati per il focolare. Era anche la nostra spiaggia. Sotto la cascata della Capannaccia, c'era un bel gorgo e così anche sotto le case del mulino dove confluiva il canale di deflusso dell'acqua del Baregno, dove facevamo dei bagni meravigliosi. Come è cambiato l'ambiente! Allora il fiume era la vita, ora non ha quasi più acqua e i suoi argini sono pieni di arbusti, erba e rovi. I contadini vi abbeveravano le bestie, le donne ci lavavano i panni, su pietre improvvisate come lavatoi. Ora, quando vado alla Chiassa e lo guardo, mi fa tanta tristezza, completamente trascurato.

È di questi giorni la notizia di un progetto per un impianto di compostaggio di rifiuti speciali per la produzione di fertilizzanti, da parte di un privato. Dovrebbe essere localizzato in Contea, dove scorre il torrente Chiassa, appena nato e dove ha appena ricevuto il torrente Chiassaccia, che nasce a Poti, traversa Campriano e un territorio ricco di boschi e testimonianze storiche, come la via Tarlatesca e i resti del castello di Pietramala. Il progetto è stato approvato dalla giunta regionale a seguito della conferenza dei servizi del 27 gennaio 2021 e dal comune di Anghiari. Dovrebbe ospitare 15000 tonnellate l'anno di materiale di scarto misto. L'iter è già concluso, ma ci sono forti criticità, che preoccupano i residenti, perché minano gli equilibri naturali ed eco sistemi del territorio. Ci sono i due corsi d'acqua, che a causa di eventi meteorologici importanti, potrebbero essere contaminati da sostanza organica. Inoltre è prevista una consistente opera di impermeabilizzazione e cementificazione del suolo e la costruzione di 5 vasche da 50 mc in calcestruzzo. Per questo la gente del Chiaveretto, si sta mobilitando ad una raccolta di firme contro questo progetto.

Il mulino è situato a metà strada circa fra Ca' di Buffa e la Chiassa Superiore, lungo la strada provinciale Libbia che da Anghiari prosegue fino a Giovi dove si congiunge con la strada regionale 71 ex S.S Umbro Casentinese e prosegue per Arezzo. C'è un ponticello un po' a dorso d'asino con delle spallette molto carine in mattoncini e poi una piazza e tre case: due coloniche, una delle quali attaccata al mulino. Dopo la chiusa, il torrente scorreva fra due argini alti circa 2 o 3 metri, ai lati dei quali c'erano i campi. A destra c'era e c'è, oltre i campi, la strada provinciale Libbia, a sinistra, c'era una strada campestre, proprio sopra l'argine, che andava fino alle case. Lungo questa, c'erano due campi, l'orto del mio babbo e in fondo attaccata alle case l'aia. Circa a metà fra la chiusa e le case c'era un fossato chiamato il risciacquo, che, dal canale che portava l'acqua nel Baregno tagliava trasversalmente i campi e la strada sterrata e si gettava nel torrente Chiassa, con una cascata, facendo defluire così l'acqua in eccesso diretta al Baregno. In un lato della cascata c'erano molti rovi che erano pieni di more quando era la stagione, difficili però a cogliere. Potevamo farlo solo sporgendoci pericolosamente. Una volta, avrò avuto 4 anni, ero con mia sorella un po' più grande di me, e sporgendomi troppo, persi l'equilibrio e caddi in mezzo ai rovi graffiandomi tutta. Ricordo mia mamma, che mi toglieva dalle ferite le piccole spine e il bruciore dell'alcool, con il quale le disinfettava. I grandi, dopo si divertivano a chiedermi: "Ma come hai fatto Siria a cadere nei spini?" ed io tutta compresa del mio ruolo poiché ero l'unica ad esserci caduta ed essere così al centro dell'attenzione: "Eh! Come ho fatto! Ho misso un piede n'un sasso, el sasso dringolea e io giù nella spinea".

Questa risposta era diventata virale, come si direbbe oggi. Ero ormai adulta e ancora ridendo mi domandavano come avevo fatto a cadere negli spini ed io ridendo davo la stessa risposta. Anche a distanza di molti anni, quando incontravo persone che non vedevo da tempo, quelle mi dicevano: "Ricordi quando cadesti nei spini perché 'l sasso dringolea e te giù nella spinea". Lungo tutto il tratto dell'aia, circa 3 metri più in alto c'era il Baregno, che arrivava fino a circa 3 metri dietro la casa del mulino. Era contornato dalla parte dell'aia e della casa da un muro largo circa 70 cm. Dagli altri lati, dal bosco e dalla parte opposta alla casa dal canale che lo alimentava e da un viottolo, scorciatoia per andare nell'orto. Era profondo circa 2 metri vicino al muro e 3 al centro. Quanto ho corso su quel muro. Dal lato della casa, c'era una paratia che si alzava e abbassava con un argano che permetteva il deflusso dell'acqua quando era troppa, attraverso un canale che passando sotto le case e la piazza del mulino, sfociava nel torrente Chiassa poco, più in basso, verso il paese. Una

paratia simile era all'ingresso del canale alla Chiusa. Ricordo delle notti, in cui c'era il temporale, il mio babbo si bardava tutto e andava a chiudere gli sportoni come veniva chiamata. Passato il risciacquo, c'era il pozzo dell'acqua che serviva a tutte e tre le famiglie del mulino e d'estate anche ad altre famiglie di contadini delle colline vicine, che avevano scarsità di acqua e venivano a prenderla con la botte nel carro trainato dai buoi. Aveva un'acqua freschissima ed anche quelle donne della Chiassa venivano a prenderla per bere a tavola. Il frigorifero non c'era.

Ora quel pozzo non esiste più. Nella scarpata fra l'aia e il muro del Baregno c'erano due grossi noci e alcuni susini che protendevano i loro rami nell'acqua e dove noi ragazzi sprezzanti del pericolo salivamo per mangiare i frutti. Anche l'orto del mio babbo era pieno oltre che di verdure, di alberi da frutta, di ogni specie, l'acqua non mancava. Al cancello c'erano 2 grossi meli che facevano delle meline con una polpa bianca e croccante che duravano buona parte dell'inverno. C'erano poi peschi, albicocchi, uva, 3 file di peri nani da inverno, le cui pere distese su assi di legno in cantina, come le mele duravano fino a primavera, e le noci che raccoglievamo con i cestoni e poi mettevamo al sole perché i malli si asciugassero e così potevamo smallerle meglio e senza conciarci le mani nere che non andavano neppure con la varichina. La casa del mulino, era posta al primo e al secondo piano. Sotto, a piano terra, c'erano il mulino, la cantina e una tettoia dove i contadini che venivano a macinare, legavano le vacche o il cavallo. Al primo piano la cucina, il salotto, che era anche la stanza da lavoro delle mie sorelle Fernanda e Alba che facevano le magliettaie e un'altra stanza, che fungeva da dispensa. Al secondo piano, al quale si accedeva mediante una scala dalla cucina, c'era una camera grandissima, a tetto, dove c'era il letto matrimoniale dei miei genitori, un altro letto matrimoniale dove dormivano i miei fratelli, un letto a una piazza, dove dormivo io, due armadi, un cassettone, due cassapanche per la biancheria e tre comodini, sembrava una chiesa.

Ricordo il gran freddo in inverno, che per me però diventava la scusa per andare nel lettone con i miei genitori. In un'altra camera ci dormivano le mie sorelle Fernanda e Alba e in un'altra ancora più piccola mia zia Assunta, sorella del mio babbo, un tipo un po'strano, che non usciva mai di casa salvo per andare nell'orto e parlava solo con noi della famiglia, le cui mansioni erano: lavare i piatti, fare la sfoglia la domenica, accudire gli animali. La sua camera era top secret, non potevamo entrarci quando c'era lei, ma quando lei non c'era, il suo baule, era per me fonte continua di meraviglia: corsetti tutti stringati, abiti lunghi, camicie piene di pizzi e di ricami, che io mi provavo, insieme alle scarpe con il tacco alto delle mie sorelle. Quando è morta, tutta quella roba è stata buttata via, non esisteva la valorizzazione del vecchio come ora.

In cima alla scala che portava alle camere, nella sinistra, c'era il gabinetto, che consisteva in un piccolissimo locale quadrato, con una finestrina in alto; nella parte opposta alla finestra, una parte del pavimento era rialzata e su quella c'era una buca, dove facevamo i nostri bisogni e che veniva tappata perché non fuoriuscisse troppo cattivo odore, con un tappo di legno. Solo negli anni 50, ci fu messo un water, ma poiché l'acqua in casa non c'era, dovevamo buttarcela con la brocca e portarla dal "baregno", la gora dell'acqua che era dietro casa. Sotto c'era il mulino, formato da tre macine una a fianco dell'altra. Sopra queste c'erano le tramogge, delle specie di imbuti quadrati di legno che venivano riempiti di grano che cadeva piano piano nelle macine che ruotando lo frantumavano e così cadeva sotto forma di farina in un cassone sempre di legno. Sotto le macine c'erano gli ingranaggi che le facevano andare, nascosti da una parte in muratura e dalla cassa, sulla

quale finiva la farina macinata che poi veniva messa nel buratto per setacciarla, cioè separarla dalla crusca. La farina restava integrale e conservava tutte le sue sostanze.

Ricordo il mio babbo, quando ormai l'avvento dei mulini a cilindri aveva segnato la sorte dei mulini tradizionali, che non si rassegnava e spiegava a tutti i pochi clienti rimasti la bontà della farina macinata con le macine di pietra che conteneva tutti i valori, compreso il glutine, una importante proteina vegetale, che oggi è demonizzato, ma allora che i grani non erano quelli di oggi e che la carne era poca, era molto importante, tanto che la Buitoni faceva la pastina glutinata per i bambini. Dalla cucina si poteva accedere al mulino, attraverso una scala, incassata fra due muri, che nell'ultimo tratto, era costituita da dei pioli di ferro conficcati nel muro, proprio a ridosso di una enorme cinghia che serviva a trasmettere il movimento dal motore, agli ingranaggi delle macine. Se fossimo scivolati, cosa molto facile data l'umidità che c'era, poiché il Baregno era dietro quel muro, sarebbe stato molto pericoloso. Noi, anche da ragazzi, per andare nel mulino passavamo sempre di lì; per fortuna non è mai successo niente.

Durante la guerra, al mulino c'era il comando tedesco della truppa, quello degli ufficiali era alla fattoria La Torre, poco distante. La mia mamma, con noi figli, era sfollata alle Chiassacce, colline che vanno da Campriano, sopra Tregozzano, al Castellaccio, vicino a Montemercole, il mio babbo invece era rimasto a macinare. Poiché un gruppo di slavi comandati da "il russo", che erano evasi dal campo di concentramento dei Renicci ad Anghiari, dopo lo sbandamento dell'otto settembre, avevano la sera del 25/6/44 attaccato una vettura tedesca vicino al passo della Libbia e catturato i due occupanti, il colonnello Maximilian Von Gabenz e un altro ufficiale, l'autista era stato ucciso, i tedeschi avevano rastrellato tutta la popolazione fra Borgo a Giovi, la Chiassa, il Chiaveretto, fino a Montauto e Anghiari, circa 200 persone e l'avevano rinchiusa nella chiesa della Chiassa e l'avrebbero fucilati se entro le ore 12 del 28/6/44, non lo avessero rilasciato. Già il mattino del 25/6/44, sempre nella zona di Anghiari, erano stati catturati 5 giovani, il più vecchio dei quali aveva 22 anni, e con la scusa che avevano armi, furono torturati e impiccati con il filo di ferro presso la Speranza, la villa sotto il valico della Scheggia, dove ancora c'è una lapide che li ricorda. Mio padre quando seppe che i tedeschi passavano di casa in casa e portavano via la gente, si era nascosto sotto le macine, fra gli ingranaggi. Ad un certo punto si sente chiamare da un tedesco di stanza al comando: "Papà... papà dove essere?" e lui zitto non sapendo se fidarsi o meno; poiché lui insisteva e ripeteva: "No paura... io aiutare" alla fine rispose: "Sono qui". "Bono... bono, restare lì, avvertire io quando uscire". Non tutti i tedeschi erano dei sanguinari.

Ci fu la corsa contro il tempo e due partigiani Gianni Mineo della "Pio Borri" ed uno della Chiassa, mi sembra si chiamasse Giuseppe Rosadi, ma tutti lo chiamavano in paese Beppe del Barba, con grande pericolo per la propria vita, si presentarono al comandante tedesco, si impegnarono ad andare dal russo per la liberazione del colonnello, ottenendo un rinvio del massacro di 24 ore. Anche se non fu facile, il colonnello tedesco fu liberato e la gente rilasciata, ma la paura e il pericolo corso furono tanti. La mia mamma raccontava, che quando passarono dalle Chiassacce, dove eravamo sfollate, questo colonnello, l'altro ufficiale e i due partigiani si fermarono per mangiare e riposare un po'. Ma il tempo stringeva e non ce l'avrebbero fatta ad essere alla Chiassa per le 12. Allora gli fecero scrivere un biglietto per il comandante tedesco, che chiedeva di rimandare di due ore la rappresaglia e uno degli sfollati, a rischio di essere arrestato e rinchiuso in chiesa anche lui, corse a cavallo per consegnarlo in tempo. Mia mamma diceva che il colonnello tedesco era un ometto

piccolo, smunto, quasi tremebondo, al quale nessuno se lo avesse incontrato in altre circostanze, avrebbe dato due soldi.

Il mulino distava circa 1 Km da La Chiassa Superiore, frazione a nord di Arezzo a circa 8 Km. Ha una splendida Pieve romanica, la Pieve di S: Maria Assunta. La sua datazione risale tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo, precedentemente è stata una fase longobarda, testimoniata da un pluteo conservato all'interno databile all'VIII secolo. La sua costruzione è attribuita a Maginardo, architetto del Duomo vecchio di San Donato ad Arezzo. È a tre navate, separate da possenti pilastri, sormontati da archi a tutto sesto e tre absidi, con la centrale di dimensioni maggiori. La copertura è a capriate lignee. Nelle parti intonacate a calce, ci sono innumerevoli affreschi, alcuni dei quali purtroppo, molto sbiaditi, riconducibili al tardo 300 e 400 e anche alla scuola di Spinello Aretino. Di derivazione pierfrancescana sono le figure dell'absidiola di sinistra. La facciata fu riedificata nel 1923/1925 ed ha ben rispettato lo stile della chiesa. Il campanile invece fu ricostruito completamente nell'Ottocento e deturpò l'abside maggiore. Portò inoltre alla distruzione della precedente torre campanaria romanica che si trovava addossata alla facciata in posizione centrale. La casa del mulino è quella che per tanti anni mi riappariva sempre nei sogni, anche se era brutta, umida e fredda. La mia infanzia è stata molto bella, anche se avevamo poco per i canoni di oggi, però non ci mancava l'essenziale. Eravamo una famiglia molto unita e con una mamma eccezionale, specialmente per quei tempi, in cui i bambini contavano poco nelle famiglie, data la grande miseria che c'era e l'alto numero di figli che ogni famiglia aveva, senza contare quelli morti. La mia famiglia era un'eccezione: 7 figli nati, tutti vivi, la diceva lunga sull'attenzione con cui mia mamma ci aveva allevato.